

Perché e come viaggiare



Il viaggiare non deve essere "trauma" e neppure diventare "vizio" o anche essere considerato un fatto "contro natura". Nel passato ci si metteva in cammino perché costretti per sfuggire la fame, le epidemie, le guerre, per cercare sicurezza altrove o anche per semplice curiosità alla ricerca di luoghi con maggiori opportunità. Tutti questi motivi non davano però vita al viaggiare ma a "viaggi di trasferimento".

Molte civiltà sono state grandi senza che i loro uomini abbiano sentito il bisogno di viaggiare, ne sono esempio gli Indiani e gli Africani del passato. In verità vi sono sempre state persone che si sono messe in cammino per "esplorare quello che è fuori", ma sono in minoranza in quanto la curiosità del mondo è una eccezione, non una caratteristica comune agli uomini; sono questi gli esploratori, i vagabondi, i mendicanti, i cantastorie. Tutti questi si limitavano a conoscere e descrivere singoli luoghi, ma non avevano la visione globale del mondo. Non si muovevano per scoprire gli altri; ma per reperire opportunità personali. Oggi, in un mondo sempre più interrelato nelle sue componenti, si dovrebbe viaggiare per vedere come sono gli altri al fine di scoprire chi siamo noi, non quindi per vedere il bello ma per comprendere il diverso. Non ha quindi significato prendere l'aereo o la nave o il treno e in poche ore essere in un bel luogo, ciò che conta è l'osservazione durante l'itinerario che in qualche modo ci porta alla conoscenza di parti significative del mondo, avvicinandoci così alla comprensione del grande insieme. Che significato ha invece arrivare in poche ore "cieche" in un Paese o in una città di cui o si sa già tutto grazie a tv e internet o non si sa assolutamente nulla dei conflitti, della criminalità, dell'economia, della socie-

tà che li caratterizza? Nel viaggio, oggi non si cerca più l'emozione e la meraviglia di fronte al paesaggio che cambia. Più che un viaggio, inteso nella logica del godere della conoscenza, quello che si intraprende è il trasferimento, sovente percepito come disagio, da un luogo all'altro. Esso deve essere quindi il più rapido e indolore possibile; lo si effettua pertanto comodamente seduti sui sedili di un jet guardando la proiezione di un film (ecco l'avventura del viaggio!). Non interessa ciò che attraversiamo, non interessa introdursi con gradualità al diverso che si incontrerà giunti alla meta. Il tempo troppo breve del trasferimento azzera la distanza psicologica tra il luogo di partenza e quello di arrivo, annulla il piacere di percepire con tutti i sensi (vista, tatto, olfatto, gusto) il lento ma continuo mutare delle situazioni.

Il viaggio diventa una *routine* indispensabile e fastidiosa che annulla il piacere del viaggio stesso, della fatica e del rischio che pur hanno un significato nella logica di una vita viva e ricca di esperienze. Ma l'indicazione di viaggiare "con gli occhi aperti", con costante curiosità e interesse, non è certamente una intuizione di oggi. Già i resoconti di molti dei viaggiatori del passato dimostrano con le loro accurate descrizioni dei luoghi attraversati e delle genti incontrate che il viaggiare non è solo spostarsi da un luogo ad un altro, ma un mezzo per godere delle diversità fisiche e umane del mondo e per crescere e maturare.

Si deve allora viaggiare da *reporter* o per dir meglio da geografo, con la passione di vedere, capire e descrivere le diversità che caratterizzano le varie realtà territoriali, tutte indispensabili componenti del grande insieme costituito dal mondo, un insieme poliedrico per gli aspetti abiotici e biotici, statici e dinamici, materiali e immateriali che lo compongono.

In tale logica se il viaggiatore è non solo geografo ma anche *reporter* sarà in grado, essendo conoscitore dei luoghi, di esserne testimone come "pre-

senza partecipativa, ponte tra le diversità delle culture".

È un paradosso il fatto che in un mondo globalizzato, del quale i *mass-media* forniscono informazioni sempre più standardizzate, la nostra conoscenza di esso si faccia sempre più povera e limitata.

Ci sono interi Paesi scomparsi dal nostro immaginario! Va sempre più diffondendosi una informazione, fornita con poche parole o in poche righe, e mai approfondite, che riducono anziché ampliare la conoscenza del mondo e quindi la volontà e la capacità di una convivenza pacifica tra le sue varie parti. Ma oltre ai viaggiatori cui si è accennato, non sempre pervasi da volontà di scienza e conoscenza, vi è un'altra categoria di viaggiatori: i turisti, anch'essi quasi sempre disinteressati alla realtà geografica non solo dei luoghi attraversati, ma anche di quelli che li accolgono.

Il viaggio turistico è oggi un fenomeno colossale, recente e per molti versi non previsto. Ogni anno si muove per turismo quasi un miliardo di persone non perché costrette o per motivi professionali bensì solo per diletto. Trovano però veramente diletto i turisti e i villeggianti i quali non solo non godono del viaggio ma anche, giunti a destinazione, evitano accuratamente di conoscere il territorio che li accoglie e la gente che lo abita? Il turista in genere non gradisce il contatto con la gente del luogo; evita i mezzi di trasporto locali perché lenti, sporchi e insicuri (all'estero si aggiungono paure di malattie e di rapine). Al turista interessano il cibo, il vino, la comodità dell'alloggio, la piscina, il sole, il divertimento; il turista è sempre un uomo di un'area sviluppata che raramente sente il bisogno e il piacere di tentare di capire la realtà locale che lo accoglie. Egli difficilmente fraternizza con gli abitanti del luogo; ha un comportamento arrogante e sovente anche irrispettoso. Le genti locali hanno capito tutto ciò ma non vogliono, nel contempo, perdere i vantaggi che il denaro del turista porta, dando le possibilità di lavoro e di affrancamento a camerieri, cuochi, inservienti, guide ecc. Per mantenere il turismo favoriscono l'isolamento dorato dei turisti (si pensi ai villaggi turistici nei Paesi Africani!) creando dei non-luoghi, realtà prive di ogni iden-

tà tipologica sua propria, che allontanano sempre più il turista dalla volontà e possibilità di vedere e capire la diversità delle culture.

Il viaggio lungo o breve, nel vicino o nel lontano che sia, deve sempre avere oltre a quelli del *relax*, riposo e divertimento, motivi di conoscenza e comprensione delle realtà delle diverse parti del mondo. Per ottenere ciò il viaggio, e già lo si diceva, deve essere attuato in logica geografica cioè volto alla visione e comprensione dell'intera realtà che si incontra; non quindi solo visite a particolari rare e belle emergenze territoriali dovute alla natura o all'uomo, non solo logorroiche spiegazioni di guide turistiche che privilegiano le illustrazioni degli aspetti storici o artistici, bensì anche, e oserei dire soprattutto, osservazione e interpretazione delle problematiche demografiche, sociali, economiche, insediative e infrastrutturali; realtà indispensabili per godere della piena conoscenza dei luoghi. Ma tutto ciò non è sufficiente per viaggiare in modo cosciente. Il viaggio deve essere preparato; anche se si viaggia in gruppi guidati. Il singolo prima di partire dovrebbe, grazie a carte geografiche, mappe, piante e guide turistiche (ne esistono di tutti i tipi, redatte con buone conoscenze e aggiornate), prendere coscienza delle realtà che incontrerà.

Al rientro nella propria abitazione, dopo il viaggio o il soggiorno, utile sarà un personale "momento di sintesi riflessiva" o qualora sia stato fatto un viaggio di gruppo, un "incontro di discussione e confronto" con alcuni dei componenti del *tour* per mettere a fuoco e memorizzare ciò che si è visto. È bene infatti ricordare che ci sono due categorie di turisti e di viaggiatori: quelli che partono e tornano uguali e quelli che invece sono disposti a mettersi in gioco volendo comprendere le diverse realtà fisiche e umane, cioè la geografia del mondo. È necessario allora viaggiare in modo consapevole al fine di poter rinsaldare i legami con tutto ciò che ci circonda e che, lo si ricorda, è necessario affinché la nostra vita sia in assonanza con la natura e con la storia dell'uomo.

*Verona, Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche e Geografiche dell'Università;
Sezione Emilia-Romagna.*

La mente in viaggio

Insegnare il paesaggio nelle scuole

1. PAESAGGIO COME METODO

Insegnare il paesaggio è in qualche modo una contraddizione in termini, perché il paesaggio non si insegna, non si impara, non è una disciplina definita, non è una materia che si può inserire in un programma di studi. Più che un sapere, il paesaggio è un "metodo", e ancor prima di essere un metodo è un modo di vedere, di immaginare e di pensare le cose.

Le innumerevoli definizioni del termine «paesaggio» indicano l'inutilità, e anche l'impossibilità, di procurarne una definizione, perché c'è qualcosa nel paesaggio che sfugge in permanenza, che non si lascia abbracciare da uno sguardo univoco. Le numerose discipline che si occupano di paesaggio lo sanno, ma rinunciano per ragioni pragmatiche a questo relativismo, e agiscono come se il paesaggio fosse un oggetto come tutti gli altri. Invece, l'essenza stessa del paesaggio è proprio nella sua refrattarietà a un pensiero frontale.

Il paesaggio va colto di profilo, e quello che davvero conta non è il "cosa" ma il "come" del paesaggio, cioè la sua natura ambigua, dinamica, in progress. Per avvicinare il fenomeno paesaggio bisogna modificare le nostre attitudini, bisogna restituire elasticità al pensiero, bisogna accettare l'incompiuto, il frammento, il confine incerto. Proprio in questo senso insegnare il paesaggio è uno sforzo auspicabile, perché aiuta

a cambiare l'orizzonte mentale.

Il paesaggio è un modo di pensare, e proprio per questo può diventare un buon metodo per affrontare problemi complessi e per insegnare ad affrontarli. Il paesaggio può insomma rappresentare un'alternativa preziosa per chi crede che l'insegnamento corrente, scivolato nella superficialità o nell'eccessiva specializzazione, ha bisogno di un ripensamento radicale.

2. PENSIERO SELVATICO

Ma perché il paesaggio? Le ragioni sono essenzialmente due: perché il paesaggio richiede un approccio multidisciplinare (ma resta al tempo stesso qualcosa di molto concreto), e perché la mente dell'uomo è naturalmente "paesaggistica" (nonostante qualche millennio di sovrastrutture culturali). L'uno e l'altro aspetto vanno chiariti. A cavallo tra natura e cultura, tra contemplazione e azione, tra materia e pensiero, il paesaggio si propone come un problema a molte variabili. In un'epoca in cui si parla molto di interdisciplinarietà, di pensiero complesso, di logiche "altre", di terzo paradigma, al livello dell'insegnamento istituzionale ci si scontra con una duplice difficoltà: da un lato l'interdisciplinarietà richiede all'insegnante dei tempi troppo lunghi di apprendistato, dall'altro il rischio sempre presente è quello di scivolare in categorie filosofiche troppo speculative, cioè astratte e indige-